

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 5, 1-11 V Domenica del tempo Ordinario anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 6, 1-2a.3-8 1 Corinti 15, 1-11 Luca 5, 1-11

Il tema della vocazione profetica ed apostolica occupa le due letture affini del lezionario di questa domenica. La prima narrazione è autobiografica ed è dovuta alla mano del maggior profeta scrittore di Israele, Isaia. Lo sfondo del racconto è occupato dal tempio e da una liturgia: la Gerusalemme terrestre, sede della presenza divina nel tempio, e la Gerusalemme celeste, sede della corte divina, sono verticalmente unite in un'unica visione. La scena si apre con l'inno reale cantato antifonalmente dai ministri della corte celeste, i Serafini, il cui nome in ebraico evoca il fuoco e la mobilità del raggio solare, simbolo di Dio. Il loro inno (6,2) ha come tema essenziale la santità assoluta di Dio: è la celebrazione della trascendenza e della perfezione incontaminata di Dio, sottolineata dal simbolismo del «fumo» (v. 4), analogo alla nube che circondava l'Arca. «Gloria» (v. 3) e «fumo-nube» (v. 4) sono termini intimamente collegati tra loro: il primo dice splendore e grandiosità in qualche modo scopribile anche da parte dell'uomo, la nube-fumo è invece l'insondabile che la divinità sempre oppone alla ricerca umana. Dio è contemporaneamente nascosto e manifesto, è terribile ed affascinante, è, per usare un'espressione cara ad Isaia, santo, cioè lontano, invalicabile, ma d'Israele, cioè legato ad un popolo attraverso un patto di amicizia e di fedeltà. Per questo il fedele nel tempio vive questa duplice esperienza di panico (nube) e di intimità (Gloria). Isaia avverte lo squallore della sua umanità di fronte alla santità e alla grandiosità della sfera celeste che in un istante gli si è aperta innanzi. La sua reazione spontanea fa però intervenire la grazia divina. La purificazione che segue col carbone ardente, preso con una molla dall'altare degli olocausti, è come un gesto sacramentale, un battesimo che non solo purifica, ma crea e consacra (vv. 6-7). L'uomo della parola, il profeta, dev'essere purificato proprio nella parola. Un fuoco sacro, desunto appunto dall'altare, penetra il linguaggio dell'uomo chiamato cancellandone ogni iniquità. La scena ha però un nuovo sviluppo. Dio avanza la richiesta di un volontario che espleti un ministero: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (v. 8). «Mandare-andare» è la terminologia tecnica della vocazione profetica e la risposta di Isaia è totale e senza esitazione: «Eccomi, manda me!». È bellissima la definizione di questa vocazione alla cui radice vi sono libertà, spontaneità, entusiasmo, prontezza. Essa è una scelta personale, un'adesione certamente frutto di decisione, ma è anche rischio gioioso. I due protagonisti della vocazione s'incontrano: Dio, che ha aperto il dialogo con la sua proposta, e l'uomo che si getta con coraggio allo sbaraglio per una missione che spesso sarà «motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno» (Ger 20,8). Passiamo ora alla narrazione parallela evangelica costruita su quattro piccole scene. Nella prima (5,1-2) sono presentati i due protagonisti: da un lato il profeta Gesù che annunzia il suo messaggio, dall'altro un gruppo di lavoratori, affaticati e scoraggiati per le difficoltà della loro misera esistenza. Nella seconda scena (5,3) i due gruppi s'incontrano: Gesù cerca la barca di Simone, uno di quei pescatori infelici e amareggiati. Si stabilisce un primo contatto. Terza scena (5,4-7): l'intimità tra i due protagonisti cresce. Gesù con la forza della sua parola impone il rischio di continuare nella speranza un lavoro che sembra senza senso ed infruttuoso. Pietro, «sulla parola» di Gesù, rischia ed il risultato è inatteso e meraviglioso. Ed ecco allora la quarta scena, quella decisiva ed emblematica (vv.8-11), centrata sui verbi classici

della vocazione «lasciare-seguire». Come Isaia anche Pietro ha bisogno di riconoscere la sua impurità e di esserne liberato e, come ad Isaia, anche a Pietro viene fatto balenare un orizzonte di apostolato, una missione di salvezza: «D'ora in poi sarai pescatore d'uomini». Ormai chi parla non è più Gesù soltanto è «il Signore» (v. 8), il Cristo risorto, che a Pietro convertito (Lc 22,31-32) offre la missione apostolica del perdono e della salvezza nei confronti dei fratelli. Luca, solo tra gli evangelisti, nota: «lasciarono tutto». La povertà radicale, l'opzione fondamentale per il Regno è il passo indispensabile per la sequela. E la vocazione non è solo un «lasciare», un distacco, una liberazione, è un «trovare», è un «seguire» nell'intimità Gesù, è avere «cento fratelli e sorelle» in quegli uomini dei quali saremo «pescatori». Il ritratto dell'apostolo come evangelizzatore domina anche la pericope paolina della 1 Cor, una delle più importanti dell'intera lettura. Paolo in questo brano coi verbi tecnici «tradizionali» («ricevere-trasmettere») cita un frammento arcaico del primo Credo cristiano da lui stesso imparato al suo ingresso nel cristianesimo (15,3-5). Con commozione, perciò, sentiamo risuonare questa prima professione di fede pronunciata dagli stessi discepoli di Gesù. Essa si articola attorno a due evidenze di fede: la morte e, quindi, l'esistenza terrestre del Cristo e la sua risurrezione. Il tutto è illuminato dalle «Scritture», cioè dalla lettura cristiana della Bibbia. Come la sepoltura è il sigillo reale d'un'incarnazione che ha reso il Figlio di Dio in tutto simile a noi, le «apparizioni» sono il segno della sua divinità che nell'esperienza pasquale si svela ai credenti. Ed ecco allora la definizione paolina dell'apostolo come di un «testimone della risurrezione di Cristo» (15,5-9). Ciò che costituisce l'annunziatore cristiano è racchiuso in una triplice esperienza: l'iniziativa del Risorto che incontra («appare») il fedele; l'adesione nella fede al Signore che appare e chiama; la missione che determina l'avvenire personale e della Chiesa. Paolo lo dice molto sinteticamente nella sua autobiografia finale: «Per grazia di Dio sono quello che sono (l'iniziativa divina). Ma la sua grazia in me non è stata vana (l'adesione umana). Perciò predichiamo (la missione)» (15,10-15). Ed anche se si è «ultimi» o «aborti», la vocazione diventa una scelta di vita affascinante e feconda.

Prima lettura (Is 6,1-2.3-8)
Dal libro del profeta Isaia

Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali. Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria».

Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi:

«Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti».

Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua colpa
e il tuo peccato è espiato».

Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

Salmo responsoriale (Sal 137)
Cantiamo al Signore, grande è la sua gloria.

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
mi prostro verso il tuo tempio santo.

Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra, quando ascolteranno le parole della tua bocca. Canteranno le vie del Signore: grande è la gloria del Signore!
La tua destra mi salva.
Il Signore farà tutto per me.
Signore, il tuo amore è per sempre:

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Seconda lettura (1Cor 15,1-11)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè *che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture*

e che fu sepolto

e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture

e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

In seguito, apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre, apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Vangelo (Lc 5,1-11)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 1mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, 2vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. 3Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

4Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». 5Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». 6Fecero così e presero una quantità enorme di

pesci e le loro reti quasi si rompevano. 7Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. 8Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore».

9Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; 10così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». 11E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

LASCIATO TUTTO, SEGUIRONO LUI (Lc 5,1-11)

¹ Ora avvenne, mentre la folla si riversava su di lui

e ascoltava la parola di Dio,
lui stava lungo il lago di Genesaret.

² E vide due barche che stavano lungo il lago.
Ora i pescatori, andati fuori da esse,
lavavano le reti.

³ Ora, andato dentro una delle barche,
che era di Simone,
domandò a lui
di condurre fuori da terra un po'.

Ora, seduto,
dalla barca insegnava alle folle.

⁴ Ora, quando cessò di parlare,
disse a Simone:
Conduci fuori al largo
e calate le vostre reti per la cattura!

⁵ E, rispondendo, Simone disse:
Maestro
faticando tutta la notte
prendemmo nulla.
Ma sulla tua parola
calerò le reti!

⁶ E, facendo questo, presero dentro
una moltitudine grande di pesci.

Ora si strappavano le loro reti.

⁷ Ed accennarono
ai soci dell'altra barca
di venire a con-cepire con loro.

E vennero e riempirono ambo le barche
fino a sommergerle.

⁸ Ora visto, Simon Pietro
ricadde alle ginocchia di Gesù
dicendo:

Esci via da me,
poiché sono uomo peccatore,
Signore!

⁹ Paura infatti strinse lui
e tutti quelli con lui,
per la cattura dei pesci
che avevano concepito.

¹⁰ Ora ugualmente anche Giacomo e Giovanni,
figli di Zebedeo,
che erano compagni di Simone.

E disse a Simone Gesù:
Non temere!

Da ora uomini
pescherai per la vita.

¹¹ E, ricondotte le barche sulla terra,
lasciato tutto,
seguirono lui.

Messaggio nel contesto

Marco, ponendo la chiamata subito all'inizio del Vangelo (1,16-20), mostra come essa sia il principio della vita cristiana. Luca, facendo precedere il discorso inaugurale, l'osservazione sulla potenza della sua parola e il racconto dei suoi effetti salvifici, non solo motiva la risposta, ma anche ne mostra gli aspetti ecclesiali. I discepoli sono già sulla barca da dove Gesù parla; si trovano al largo, dopo una nottata di fatica inutile e sperimentano, nell'obbedienza alla sua parola, l'abbondanza dei frutti. La comunità cristiana è chiamata a confrontarsi con Gesù e obbedire alla sua parola per ottenere i frutti della benedizione promessa. Si richiama così a "Teofilo", il lettore cristiano, come la notte della fatica sterile del discepolo, che pure ha con sé Gesù sulla barca e ne sente la parola, finisca quando obbedisce alla sua parola. Allora, come Maria, concepisce (vv. 7.9; cf. 1,38). La sua sterilità, il suo stesso peccato riconosciuto e la lontananza dal Signore, sono il luogo non del suo fallimento, ma della sua chiamata.

È un po' una riflessione teologica sulla chiamata già avvenuta per approfondirne il significato. Si notano inoltre già differenziazioni di ruoli all'interno della chiesa e una certa organizzazione: di due barche è scelta una, Pietro la conduce al largo, riceve l'ordine, raduna i compagni per tirare le reti e riceve alla fine l'incarico della missione, alla quale pure gli altri saranno associati. Gesù non è più solo. Con lui ci sono degli uomini "chiamati" a continuare la sua missione. Luca vede qui già prefigurata e voluta dal Gesù terreno quella che poi sarà la chiesa postpasquale, senza soluzione di continuità.

Nasce così il popolo di "ascoltatori", che seguono Gesù. L'ascoltatore perfetto del Padre è ora ascoltato e la benedizione promessa da Dio scende sulla terra. I cc. 5 e 6 descrivono il cammino di Israele nell'ascolto della Parola, mentre i cc. 7 e 8 piuttosto quello dei pagani. È comunque una riflessione spirituale sulla chiamata già avvenuta per tutti. Al centro di questi capitoli troviamo da una parte la rivelazione del Dio di misericordia mediante le parole, accessibile ai giudei che già hanno dimestichezza con la Parola (6,20-49); dall'altra parte troviamo la medesima rivelazione mediante le azioni di Gesù, che realizza tale misericordia e mostra in concreto il volto di Dio rivolto ai pagani, ai piccoli, ai peccatori (c. 7).

Il tutto è per portare il lettore all'obbedienza alla parola di misericordia già udita, che porta frutti di salvezza per tutti. Questo brano richiama per molti aspetti l'annunciazione. La chiamata di Maria è la stessa del discepolo. Alla sua verginità corrisponde la nostra sterilità, il nostro peccato riconosciuto; nell'obbedienza alla Parola anche noi concepiamo come lei, in modo che il corpo del Figlio giunga alla sua misura piena, abbracciando tutti i fratelli perduti. Gesù all'inizio è il maestro, la cui parola è da ascoltare (v. 5), ma in questo ascolto egli diviene il Signore (v. 8), il Santo che chiama il peccatore alla grazia e lo invia a chiamare altri alla stessa salvezza.

Letture del testo

v. 1: "Ora avvenne, mentre, ecc.". La folla si riversa su Gesù per ascoltare la "parola di Dio" in riva al mare. Gesù "sta" presso la riva, di fronte a questo popolo pronto per l'ascolto e per l'esodo: è come il pastore che raduna le pecore per condurle al pascolo.

v. 2: "E vide due barche, ecc.". La sua parola ormai non viene più offerta dalla riva, bensì da una delle due barche ormeggiate, dopo l'esperienza di una nottata di fatica che vedremo essere stata inutile.

v. 3: "Ora, andato dentro una delle barche, ecc.". Gesù ha scelto una barca, quella di Simone, e gli chiede di scostarsi dalla riva. Su di essa solennemente si siede, in atteggiamento da maestro, e insegna. Mentre sulla riva era in piedi per andare altrove, qui è seduto. Questa barca è figura della chiesa, piccola comunità che galleggia sull'abisso e compie l'esodo. Essa è già il punto di arrivo della sua missione; per questo si siede e da lì si rivolge agli altri che ancora stanno sulla riva. Il fatto che Gesù scelga una barca rientra nelle necessità dell'economia dell'incarnazione. Non poteva stare su due barche! Ma da quest'unica barca si rivolge a tutti e da lì tutti ascoltano la sua parola, perché lì lui stesso è ascoltato e c'è larga benedizione di frutti. È l'esperienza della chiesa di Luca, che nell'obbedienza al suo Signore e Maestro, è consapevole di passare dalla sterilità alla testimonianza efficace del suo Signore, sacramento davanti al mondo della sua presenza salvifica.

v. 4: "Conduci fuori al largo e calate le vostre reti". Pietro riceve da Gesù l'incarico di guidare al largo la barca. Il verbo è al singolare: "conduci". L'incarico di pescare, la missione stessa, è comune a lui agli altri. Gesù infatti dice al plurale: "Calate le vostre reti". Unica missione e fatica comune per tutti, come unica guida e conduzione per tutti. Nella pesca è raffigurata la missione apostolica che inizia ora, in obbedienza alla parola del Signore, e che giungerà molto al largo, fino agli estremi confini della terra. Le reti che gli apostoli calano, dice suggestivamente Ambrogio nel suo commento a questo passo, sono l'annuncio fatto di intreccio di parole, slarghi di discorso e profondità di risposte che

prendono nelle loro maglie e non perdono coloro che ne sono presi. Ed è giusto che gli strumenti della pesca apostolica siano le reti: infatti non fanno morire chi vi è preso, ma lo conservano in vita, lo traggono dagli abissi alla luce e dal profondo conducono alla superficie chi vi era sommerso”.

v. 5: “Maestro, faticando tutta la notte, prendemmo nulla. Ora, sulla tua parola, ecc”. Quante volte avevano calato le reti inutilmente! Quella stessa notte non avevano preso nulla. Per un pescatore non pescare è “il” fallimento. Ne va della sua identità. È come per l’uomo non essere uomo. L’ordine di Gesù, rivolto a dei pescatori di professione, appare un po’ offensivo, oltre che insensato: non conoscono bene il loro mestiere e non è forse di notte che si pesca? Dovranno comprendere che non è per forza e per volontà propria che agiscono, e che l’azione è fruttuosa proprio di giorno, perché obbediscono al sole che è sorto per rischiarare coloro che prima erano nelle tenebre e nell’ombra di morte (1,78s). Gesù non è solo il maestro da imitare. È la stessa Parola feconda, il Signore che opera quanto dice.

Questo invito provocatorio e incompetente alla pesca diurna è analogo all’ordine ricevuto da Filippo, primo evangelista, che cala la rete “al largo”: contro ogni buon senso e programmazione, riceve l’ordine di alzarsi e avviarsi verso mezzogiorno sulla strada che va da Gerusalemme a Gaza e che “è deserta!” (8,26). È inutile e stupido pescare di giorno, come evangelizzare dove non c’è nessuno. La vana fatica notturna indica l’inutilità di tutti gli sforzi umani fatti per volontà propria per instaurare il regno di Dio. Perché è di Dio! Anche Mosè aveva tentato di salvare il suo popolo quando era potente. Dio gli ordinò di fare ciò che prima lui stesso aveva voluto, quando ormai era impotente e non lo voleva più. Nella risposta di Pietro si avverte qualcosa quasi di mezzo tra l’obiezione di Zaccaria, che vede l’impossibilità che qualcosa avvenga, e la risposta di Maria, che accetta che avvenga secondo la sua parola (1,38). C’è sotto la domanda: ma come è possibile?... L’obbedienza alla parola del Signore, di cui hanno sentito e visto la potenza, è l’unico motivo per sperare l’impossibile che essa promette a chi obbedisce. La fede non ha altro appoggio.

v. 6: “una moltitudine grande di pesci”. Come in Gv 21,6, si indica un’esperienza post-pasquale, che la chiesa ha già compiuto e compie di continuo: ogni volta che obbedisce alla parola del Signore, sperimenta la realtà della sua promessa. Solo nell’obbedienza di fede la Parola è efficace e la promessa di Dio si realizza. Per questo l’essenziale è giungere a quest’obbedienza di fede. Essa porta il frutto infallibile e traboccante di questa pesca, che eccede ogni aspettativa e capacità umana: le reti quasi si rompono perché incapaci di contenere la realizzazione della promessa che è superiore a ogni fama (Sal 138,2). Ma nulla va perso! (cf. Gv 21,11b).

v. 7: “ai soci dell’altra barca”. La barca di Pietro, che ha pescato nell’obbedienza alla parola di colui che in tale obbedienza è affogato, contiene non solo Pietro, ma probabilmente anche Andrea (i verbi sono al plurale!). Ma, oltre la sua, c’è anche un’altra barca associata alla pesca, che ne condivide le fatiche per “concepire” (cf. anche v. 9). La stessa parola è usata per Maria che “con-cepisce” (1,31) il frutto dell’obbedienza alla Parola. Ambedue sono “riempite”, simbolo della benedizione di Dio, fino ad affondare; ma non affondano. È un’immagine della chiesa che, portando i fratelli perduti alla salvezza, in realtà concepisce il Figlio che si è fatto ultimo di tutti. Solo quando l’ultimo sarà salvo e Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28), sarà concepito il Figlio nella sua statura piena (Ef 4,13).

v. 8: “sono uomo peccatore, Signore!”. Nell’obbedienza Pietro scopre la potenza effettiva di colui che opera ciò che dice: cade alle ginocchia di Gesù, il Signore e si scopre “uomo peccatore”. Luca sa che si scoprirà ancora più peccatore in futuro (cf. 22,33s.54-62), ma che la fedeltà del suo Signore lo convertirà (cf. 22,32.61s). Sarà per grazia che lui confermerà nella fede i fratelli. Ma il recipiente di questa grazia è la scoperta che fa qui: il proprio peccato. Davanti alla verità di Dio e al suo dono di misericordia, l’uomo scopre la propria verità. Si sente lontano - per questo gli dice di allontanarsi da lui - e si vede perduto: sa di non essere quello che deve essere e si sente indegno. Non c’è rivelazione di Dio senza coscienza del proprio peccato: la sua infinita altezza si conosce contemporaneamente alla nostra infinita bassezza, e solo da questa!

v. 9: “Paura infatti strinse lui”. Il timore che prende tutti è l’*humus* in cui fiorisce la coscienza di Pietro. Dove non c’è timore, stupore e senso del peccato, non si sta alla presenza di Dio, ma solo di un idolo, maneggevole, a propria immagine e somiglianza.

v. 10: “Ora ugualmente anche Giacomo e Giovanni, ecc.”. Vengono nominati ora Giacomo e Giovanni, che in questo stupore, da semplici soci della pesca (v. 7) diventano “*konónoi*”, compagni, che hanno in comune la stessa esperienza del Signore e del suo dono. Formano un unico corpo con un unico Signore, generati come fratelli dalla stessa Parola cui obbediscono.

Gesù dice a Simone: “Non temere”, come l’angelo a Zaccaria (1,13) e a Maria (1,30), cioè: “abbi fede”. Sono le parole con le quali Dio si rivolge all’uomo sconvolto dalla sua presenza.

Pietro riceve la sua missione mentre si riconosce peccatore e viene chiamato ancora Simone (cf. Gv 21,15-19). La sua missione non decadrà neanche per il suo peccato. Anzi, siccome la “conoscenza della salvezza” c’è solo nella remissione dei peccati (1,77), il suo itinerario di scoperta del perdono nel peccato e della fedeltà nell’infedeltà sarà tipico di ogni credente. Simone diventerà Pietro e riceverà l’incarico di confermare nella fede i suoi fratelli proprio quando avrà consumato fino in fondo la propria esperienza di debolezza. La sua vera vocazione, dove viene chiamato per ben due volte: “Simone, Simone” e poi subito dopo Pietro, sarà proprio allora (cf. 22,31-34). Non per le sue qualità sarà “pietra”, garanzia di stabilità, ma proprio perché Simone si scopre una frana continua che, in ogni sua scivolata, mette a nudo la Pietra, la fedeltà del suo Signore. Di questa sarà testimone per sempre tra i fratelli.

“*uomini pescherai per la vita*”. La missione di Pietro, che ha fatto esperienza della misericordia del Signore che lo ha pescato dal peccato, consisterà nel “pescare uomini”. L’umanità intera è immersa nel mare, nell’abisso della perdizione, separata da Dio e in braccio alla morte. Pietro, insieme a coloro che con lui formano la comunità, pescherà gli uomini dall’abisso per salvarli. “Pescare” significa qui propriamente nel testo greco: “catturare vivi”; è il verbo usato nella Bibbia greca per indicare coloro che in una battaglia vanno salvati dalla morte e lasciati in vita (cf. Nm 31,15.18; Dt 20,16; Gs 2,13; 6,25; 2Sam 8,2; 2Cr 25,12; 2Mac 12,35). Ciò che Gesù ha fatto e farà con tutti, compresi i discepoli nella barca (8,22ss), cioè l’azione di salvare dall’abisso, sarà la “pesca” alla quale i discepoli stessi saranno associati, in favore di tutti gli uomini. Saranno infatti suoi testimoni fino agli estremi confini della terra (At 1,8), continuando la stessa sua missione di inviati del Padre “a salvare ciò che era perduto” (19,10).

La barca è già una realizzazione di questo regno di salvati, un sacramento, segno efficace di salvezza per il mondo, fino al suo ritorno.

Qui si esplicita l’autocoscienza della chiesa dopo la morte di Gesù: essa si sente inviata a chiamare tutti gli uomini all’obbedienza alla Parola che salva, testimoniando essa stessa questa obbedienza che l’ha salvata.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Siamo sempre agli inizi della predicazione e dell’attività di Gesù e anche Luca colloca in questo esordio del ministero pubblico del profeta di Galilea la chiamata dei primi discepoli. Rispetto però al vangelo secondo Marco (cf. Mc 1,16-20), ripreso negli stessi termini da Matteo (cf. Mt 4,18-22), Luca dà un’altra lettura della vocazione. Il racconto si arricchisce di particolari, è espresso con un’ottica diversa, sicché già qui vi è un messaggio che allude alla missione della chiesa.

La predicazione di Gesù da Nazaret (cf. Lc 4,16) a Cafarnaò (cf. Lc 4,31) si estende alle città attorno al lago di Tiberiade (o di Gennesaret), e Gesù quale profeta continua a dispensare la parola di Dio ad ascoltatori che aumentano ogni giorno, fino a diventare una vera e propria folla che fa ressa, premendo per stargli vicino e raccogliere le sue parole. In quella calca, Gesù vede due barche ormeggiate sulla spiaggia, perché i pescatori erano scesi e stavano pulendo le reti dai detriti risaliti dalle acque del lago insieme ai pesci. Pensa allora di salire su una delle due barche, quella appartenente a Simone, e lo prega di allontanare un po’ la barca da riva, così da farne una sorta di ambone da cui proclamare la

parola di Dio. La scena è di per sé eloquente: Gesù “parla la Parola” – scrive letteralmente Luca – e come seme la getta verso terra (la spiaggia) nel cuore degli ascoltatori lì radunati (cf. Lc 8,4-15); ciò che nella sinagoga è un ambone solenne, una cattedra, qui è la barca di Simone, la barca della chiesa... Non appena ha terminato quell’insegnamento alla folla, Gesù passa dalle parole all’evento: chiede a Simone di “prendere il largo” (“Duc in altum!”, nella Vulgata) – cioè di abbandonare con coraggio e speranza le acque quiete dell’insenatura per inoltrarsi in mare aperto – e di gettare le reti in mare. Simone è un pescatore esperto, per tutta la notte ha tentato la pesca senza ottenere risultati. Sa che non si pesca in pieno giorno, soprattutto se non si è preso nulla durante la notte. Tuttavia quel Gesù che ha parlato lo ha impressionato per la sua *exousía*; è un uomo affidabile – pensa –, che merita fiducia e obbedienza, dunque gli risponde: “Maestro, ... sulla tua parola getterò le reti”. Chiama Gesù con un termine che indica più il capo che il maestro (*epistátēs*) e, da padrone della barca, lascia che sia Gesù a guidarla. Eccoli dunque avanzare verso le acque profonde, verso l’abisso (*eis tò báthos*), senza timore, munito solo della fede nella parola di quel profeta.

Il risultato è immediato, sbalorditivo: “Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell’altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare”. Da dove viene questo successo, se per tutta la notte questi uomini hanno faticato invano? Dalla fede-fiducia nella parola di Gesù! C’è qui una profezia per ogni “uscita”, per ogni missione della chiesa: deve essere sempre fatta su indicazione di Gesù, va eseguita con fede piena nella sua parola, altrimenti risulterà sterile e inutile. Non era bastata la loro competenza di pescatori, non era risultata feconda la loro fatica, ma tutto muta se è Gesù a chiedere, a guidare, ad accompagnare la missione.

Questo successo della pesca appare come un segno che stupisce Simone: subito cade ai piedi di Gesù in atto di silenziosa adorazione; nello stesso tempo, percependosi nella condizione di uomo peccatore, chiede a Gesù di stare lontano da lui. Accade cioè nel cuore di Pietro la rivelazione che in Gesù c’è la santità, che Gesù è il *Kýrios*, il Signore, mentre egli è solo un uomo, un peccatore, indegno di tale relazione con chi è divino. È la stessa reazione di Isaia quando nel tempio “vede il Signore” (cf. Is 6,1) e si sente costretto a gridare: “Guai a me, uomo dalle labbra impure!” (Is 6,8); è la reazione di tanti profeti che hanno visto Dio entrare nelle loro vite, attraverso teofanie, manifestazioni grandiose di Dio stesso e hanno subito misurato la loro incapacità di stare davanti a lui.

Qui c’è Gesù, un uomo, un profeta su una barca, eppure Pietro ha compreso la sua identità: Gesù è il Santo di Dio – come Pietro stesso confessa esplicitamente nel quarto vangelo (cf. Gv 6,69) –, mentre egli è un peccatore e tale si sentirà per tutta la vita, in tante occasioni. E quando dimenticherà di essere peccatore, il canto del gallo glielo ricorderà: il gallo, infatti, canterà tre volte, così come lui tre volte aveva gravemente peccato, dicendo di non avere mai conosciuto né avuto rapporti con l’uomo (cf. Lc 22,54-62) di cui qui riconosce la santità e che più tardi confesserà quale “Cristo, Messia di Dio” (Lc 9,20).

Stupore e tremore per Pietro, dunque, ma anche per i suoi compagni, di cui ora Luca svela i nomi: Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo. Si intravede già quel gruppetto di tre che saranno i più vicini a Gesù: erano discepoli amati, non prediletti, non amati più degli altri, perché l’amore, quando è vivo ed è in azione, non è mai uguale nel manifestarsi. Certo, amati da Gesù come gli altri, ma partecipi all’intimità della sua vita in modo diverso, poiché muniti di doni diversi rispetto agli altri: non a caso saranno scelti da Gesù quali testimoni della resurrezione della figlia di Giairo (cf. Lc 8,51-55), testimoni della gloriosa trasfigurazione dell’aspetto di Gesù sull’altro monte (cf. Lc 9,28-29), testimone della sua de-figurante passione nel giardino degli Ulivi (secondo Mc 14,33 e Mt 26,37). Saranno coinvolti con Gesù nella sua gloria e nella sua miseria, dunque sempre in ansia, sempre chiamati alla

vigilanza, di cui non sono capaci (cf. Lc 22,45-46 e par.), sempre chiamati a una fedeltà che però viene meno, a causa del rinnegamento (cf. Lc 22,54-62) o della fuga (cf. Mc 14,50; Mt 26,56).

Secondo Luca qui Gesù invita Pietro a non temere e gli consegna la vocazione-promessa: “Non temere, d’ora in poi tu prenderai, pescherai vivi degli uomini”. Ovvero, “d’ora in poi è tuo compito andare al largo, su acque profonde, per salvare uomini preda del male, per salvarli da marosi e abissi infernali, da strade perdute, e condurli alla vita!”. Non si pensi alla missione come cattura e proselitismo, ma soprattutto a un annuncio di salvezza, quello che Gesù aveva illustrato di sé nella sinagoga di Nazaret, leggendo un brano del profeta Isaia e dichiarando realizzata quella profezia: liberare i prigionieri, ridare la vista ai ciechi, redimere gli oppressi, annunciare ai poveri la buona notizia del Vangelo (cf. Lc 4,16-21; Is 61,1-2).

La chiesa, quando va in missione, non va innanzitutto per fare cristiani, per aumentare il numero dei suoi membri, per battezzare, ma in primis per un’azione di liberazione dei bisognosi, per una manifestazione dell’amore gratuito di Dio. Così la chiesa annuncerà il Signore Gesù e, se Dio vorrà, ci saranno conversioni, sequela del Signore e partecipazione al corpo ecclesiale. Attenzione però a non capovolgere la dinamica della missione determinata dal Signore, calcolando e cercando risultati, confidando nelle opere visibili delle nostre mani.

Ecco allora avvenire il mutamento decisivo per Simone e gli altri compagni che sono con lui, i quali, da pescatori di pesci, diventano discepoli; e da discepoli, per la promessa di Gesù, diventeranno pescatori di uomini nella missione della chiesa:

“Tirate le barche a terra,
lasciarono tutto
e lo seguirono”.

Ormai non sono più addetti alla barca, alla pesca, al loro mestiere, ma tutte queste cose (ecco la radicalità evangelica!) sono abbandonate per sempre sulla riva del lago. Ora Simone e gli altri hanno detto il loro il “sì”, l’“amen” al profeta e Signore Gesù, affidabile e dunque autorevole. Hanno preso la decisione: vale la pena seguirlo e fondare la propria vita sulla sua parola. Luca ha utilizzato la metafora della pesca – come accade altre volte nei vangeli – per dirci una cosa semplice: quando Gesù chiama, trasforma quello che facciamo, e questa trasformazione richiede un abbandono di ciò che eravamo e una novità di vita, di forma di vita, nel futuro che si apre davanti a noi.

In ogni vocazione c’è sempre la chiamata, ma anche la promessa più o meno esplicita. Perché quando chi è chiamato risponde alla parola del Signore, egli intraprende un cammino, una sequela che sta sempre sotto la promessa della fedeltà di Dio. Dio resta fedele anche quando il chiamato diventa infedele (cf. 2Tm 2,13). Così avverrà per Simone-Pietro (cf. Lc 22,61) e così avviene anche per noi.

Preghiera finale

Vocazione.

È la parola che dovresti amare di più.

Perché è il segno di quanto sei importante agli occhi di Dio.

È l’indice di gradimento, presso di Lui, della tua fragile vita.

Sì, perché, se ti chiama, vuol dire che ti ama.

Gli stai a cuore, non c’è dubbio.

In una turba sterminata di gente risuona un nome: il tuo. Stupore generale.

A te non aveva pensato nessuno.

Lui sì!

Più che “*vocazione*”, sembra una “*evocazione*”.

Evocazione dal nulla.

Puoi dire a tutti: si è ricordato di me.
E davanti ai microfoni della storia (a te sembra nel segreto del tuo cuore)
ti affida un compito che solo tu puoi svolgere.
Tu e non altri.
Un compito su misura... per Lui.
Sì, per Lui, non per te.
Più che una missione, sembra una scommessa.
Una scommessa sulla tua povertà.
Ha scritto "*T'amo*" sulla roccia, sulla roccia, non sulla sabbia come nelle
vecchie canzoni.
E accanto ci ha messo il tuo nome.
Forse l'ha sognato di notte. Nella tua notte.
Alleluia.
Puoi dire a tutti: non si è vergognato di me